

Una valutazione della SVIMEZ degli effetti economici dell'emigrazione universitaria dal Sud al Centro-Nord, nel periodo 2007-2018¹

Nel corso degli ultimi quindici anni si è manifestato un crescente flusso migratorio dalle regioni meridionali verso il Centro-Nord e gli altri paesi europei, che non ha riguardato solamente le persone in età lavorativa – come nei decenni passati – ma che ha coinvolto in misura sempre più ampia anche gli studenti universitari. A ben vedere, entrambi i flussi migratori – quello degli studenti e quello delle persone in cerca di occupazione – traggono origine dalla stessa ben nota causa, ovvero dalla cronica debolezza della domanda di lavoro nel Mezzogiorno; questa, a sua volta, non è che un riflesso del sottodimensionamento dell'apparato produttivo meridionale. L'esigenza di poter accedere ad una migliore offerta formativa non è l'unica motivazione che spinge molti studenti meridionali ad iscriversi e frequentare le Università del Centro-Nord: la possibilità di poter accedere e partecipare a contesti territoriali più dinamici, e in particolare una maggiore contiguità – che non è solo fisica – con un mercato del lavoro più sviluppato, maggiormente in grado di soddisfare le aspirazioni e le aspettative dei giovani laureati, sono fattori almeno altrettanto importanti. Iscrivendosi e frequentano le Università del Centro-Nord, in sostanza, molti giovani meridionali non fanno altro che anticipare la decisione di emigrare alla ricerca di migliori prospettive lavorative.

Nel 2007, gli studenti meridionali iscritti nelle Università delle regioni centro-settentrionali – al netto degli studenti del Centro-Nord iscritti nelle Università del Mezzogiorno – risultavano pari a 134 mila unità. Nel corso dei successivi dodici anni tale fenomeno è diventato via via più consistente, raggiungendo nel 2018 circa 158 mila unità. Per avere un confronto della diversa consistenza dei trasferimenti tra le due aree, si consideri che complessivamente nello stesso anno gli studenti meridionali iscritti negli Atenei del Centro-Nord erano 175 mila, contro i 18 mila studenti residenti nelle regioni centro-settentrionali che frequentavano le Università del Mezzogiorno. Poiché nello stesso anno il totale degli studenti meridionali iscritti ad un qualsiasi Ateneo era di circa 685 mila, si rileva una perdita netta di circa il 23% del totale della popolazione universitaria del Mezzogiorno.

¹ Nota curata da Luca Cappellani e Gaetano Vecchione. Si ringraziano MUR e ALMALAUREA per aver fornito le loro stime 2007-2018 dei consumi pubblici e privati attribuibili agli studenti meridionali iscritti nelle Università del Centro-Nord, nonché dei redditi guadagnati da quanti di essi hanno anche trovato lavoro in una regione centro-settentrionale. Le stime degli impatti sul PIL e le opinioni espresse in questa nota sono da attribuirsi esclusivamente alla SVIMEZ.

La fuoriuscita di una quota rilevante di studenti universitari provoca una molteplicità di effetti negativi sull'economia dei territori maggiormente colpiti dai fenomeni migratori. Innanzitutto, essa determina una progressiva perdita di “capitale umano” altamente qualificato, che inevitabilmente incide sui volumi e sulla qualità dell'offerta di beni e servizi, sia pubblici che privati. Nel lungo periodo, tale depauperamento del “capitale umano” rappresenta un forte freno – sebbene difficile da quantificare – alle capacità di sviluppo delle regioni meridionali.

Una conseguenza molto più diretta della migrazione universitaria è quella prodotta sullo stesso sistema universitario. Gli atenei del Mezzogiorno, infatti, a causa della migrazione di una parte consistente dei propri potenziali iscritti, subiscono una riduzione significativa delle proprie risorse finanziarie – sia a causa delle minori rette pagate direttamente dagli studenti, sia per effetto della riduzione dei finanziamenti statali, che sono correlati al numero degli studenti iscritti – che non può che limitare la loro capacità di garantire un'offerta formativa di elevata qualità, che possa reggere il confronto con quella fornita dalle Università del Centro-Nord².

Il trasferimento al Centro-Nord di una quota così rilevante di studenti meridionali ha un impatto rilevante anche a livello macroeconomico, poiché modifica la distribuzione del reddito e, soprattutto, dei consumi, tra le due macroaree del Paese, a svantaggio del Mezzogiorno. Questi flussi di risorse sono stati recentemente analizzati e quantificati dal MUR e da ALMALAUREA, in un arco temporale piuttosto esteso, che va dal 2007 al 2018. In particolare, i ricercatori del MUR e di ALMALAUREA hanno messo in luce tre principali effetti:

- una minore spesa per consumi pubblici nel Sud – e un aumento nel Centro-Nord – relativamente al capitolo dell'istruzione universitaria, che riguarda principalmente le retribuzioni dei docenti, i costi dei servizi didattici, i costi delle infrastrutture, quantificabile in circa 12 miliardi di euro (poco più di un miliardo di euro in media d'anno);
- una riduzione dei consumi privati da parte dei residenti all'interno dell'area meridionale, compensata da un incremento dei consumi privati nelle regioni centro-settentrionali, intorno ai 24 miliardi di euro (circa due miliardi di euro l'anno);

² Tali difficoltà non riguardano solamente le Università del Sud, ma anche altri Atenei “periferici” del Centro-Nord.

- un aumento dei redditi da lavoro nel Centro-Nord, conseguente al fatto che una parte degli studenti universitari meridionali, una volta conseguito il titolo universitario, trovano lavoro nella stessa area, che è quantificabile in oltre 14 miliardi di euro (circa 1,2 miliardi l'anno)³.

A partire da queste valutazioni, abbiamo utilizzato il modello econometrico bi-regionale della SVIMEZ (*NMODS*) per stimare quale siano gli effetti complessivi – diretti e indiretti – prodotti dalla migrazione universitaria sul PIL del Mezzogiorno e del Centro-Nord⁴.

Nella Fig. 1 gli impatti sul PIL delle due macro-ripartizioni sono espressi in termini di variazioni percentuali, più precisamente rappresentano la differenza percentuale tra i valori del PIL – espressi a prezzi costanti – nello scenario c.d. “base” (ovvero i valori “storici”) e quelli che si realizzano nello scenario c.d. “alternativo”, ovvero che avremmo osservato in assenza del fenomeno della migrazione universitaria. In altre parole, essi rappresentano le variazioni dei tassi di crescita del PIL – di segno negativo nelle regioni meridionali e positivi nel Centro-Nord – prodotti dal trasferimento degli studenti meridionali nelle regioni centro-settentrionali.

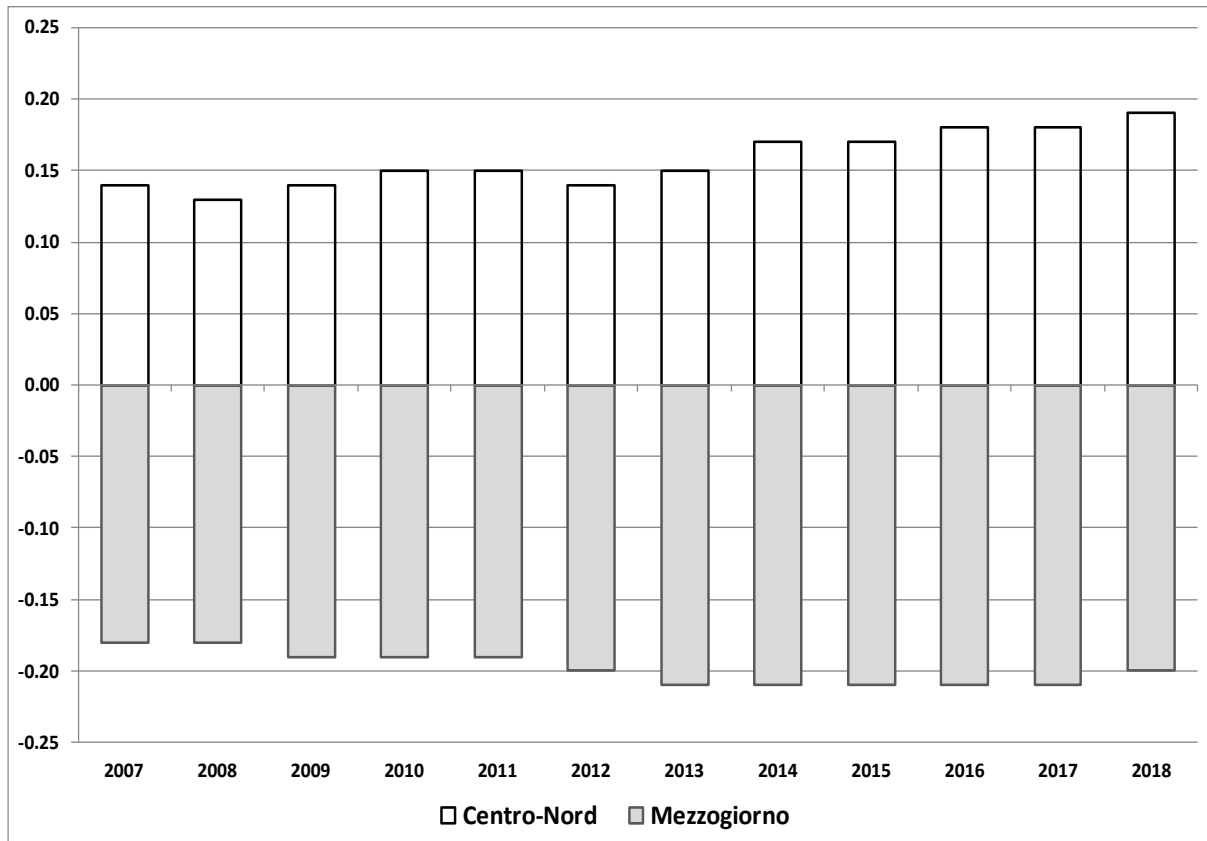
Nell'intero periodo 2007-2018, pur non considerando gli effetti della crescita del capitale umano sulla produttività, la migrazione universitaria ha determinato una riduzione del tasso di crescita del PIL del Mezzogiorno di quasi due punti percentuali e mezzo, pari a una media annuale di -0,20 punti percentuali. Non si tratta affatto di valori di scarso rilievo: tenuto conto che in tale periodo nel Sud si è registrata una caduta del PIL di dieci punti percentuali, trattenendo al Sud tutti gli studenti universitari meridionali sarebbe stato possibile ridurre la flessione del PIL di circa il 25%.

Complessivamente, tra il 2007 e il 2018, il differenziale di crescita del PIL tra il Centro-Nord e il Sud è stato di 9,6 punti percentuali, ma senza la fuoriuscita degli studenti universitari meridionali sarebbe stato di soli 5,3 punti percentuali: si tratta quasi di un dimezzamento (Fig. 2).

³ Per quanto riguarda quest'ultima componente, si è ipotizzato che gli studenti meridionali trasferiti al Centro-Nord – inizialmente per motivi di studio e poi di lavoro – sarebbero rimasti inoccupati se fossero rientrati nella propria regione di provenienza.

⁴ Grazie alle caratteristiche di *NMODS* – che tiene conto delle interdipendenze tra l'economia del Mezzogiorno e quella del Centro-Nord – gli impatti stimati tengono anche conto dalle ricadute positive per il Sud determinate dall'aumento dei consumi e dei redditi da lavoro delle regioni centro-settentrionali, che hanno in qualche misura mitigato l'entità della perdita complessiva di PIL nel Sud. Inoltre, è importante precisare che i risultati ottenuti rappresentano una sottostima dei reali impatti prodotti dal trasferimento al Centro-Nord degli studenti meridionali, poiché la funzione di offerta presente in *NMODS* tiene conto degli aumenti di produttività determinati da incrementi del tasso di accumulazione e del progresso tecnico, ma non consente di stimare gli effetti sulla crescita economica prodotti dagli aumenti del c.d. capitale umano – estremamente difficili da valutare empiricamente – che nel nostro caso sono quelli maggiormente rilevanti. Nonostante ciò, gli impatti stimati sono rilevanti.

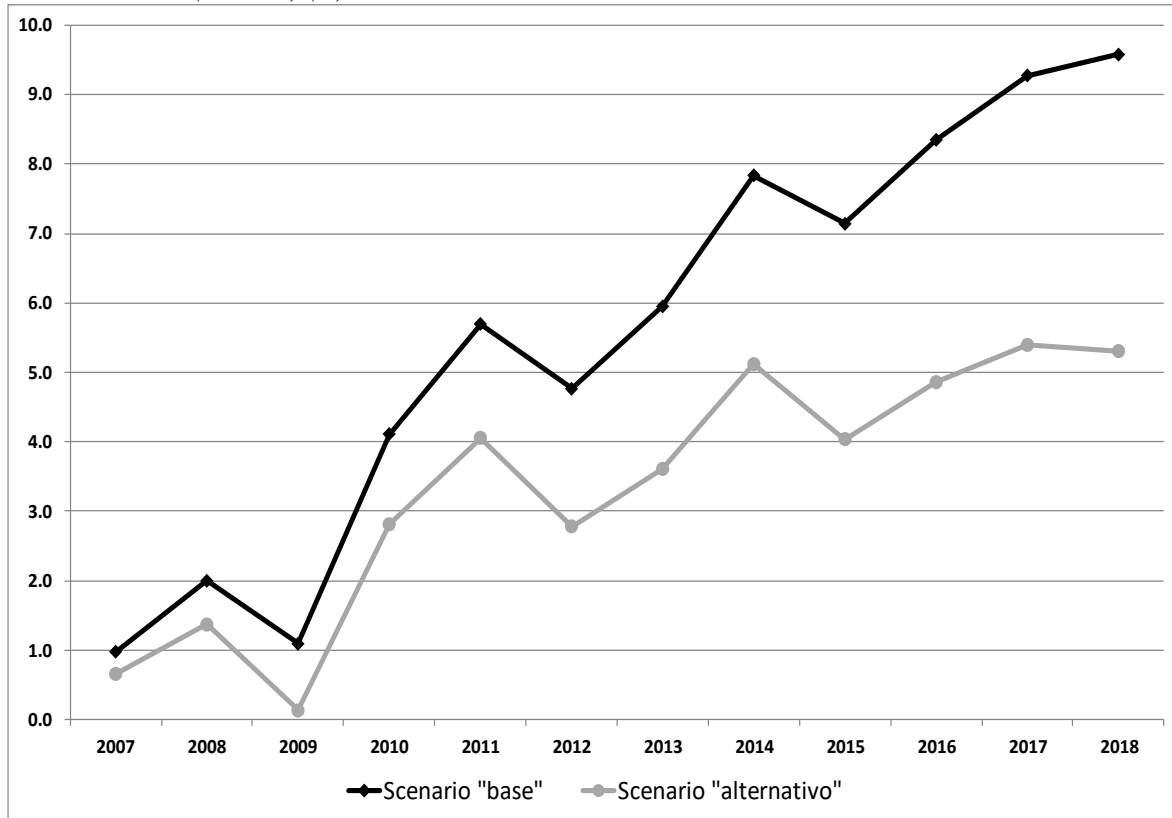
Fig.1. *Effetti di breve periodo sul tasso di crescita del PIL prodotti dalla migrazione universitaria degli studenti meridionali (var. %) (1)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati modello NMODS.

(1) *Per il Mezzogiorno, i minori tassi di crescita del PIL sono determinati dai più bassi livelli dei consumi pubblici e privati conseguenti alla migrazione degli studenti universitari meridionali; per il Centro-Nord, oltre ai maggiori consumi pubblici e privati sono stati considerati anche gli incrementi dei redditi da lavoro.*

Fig.2. Differenziali di crescita del PIL tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno: valori cumulati tra il 2007 e il 2018 (var. %) (1)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati modello NMODS.

(1) Vedi nota alla Fig. 1.

L'esercizio svolto evidenzia con chiarezza come politiche nazionali volte a rilanciare il processo di accumulazione di capitale umano qualificato rappresentino una componente essenziale di una strategia di riduzione del divario strutturale di sviluppo tra Nord e Sud. Il PNRR presentato lo scorso gennaio presenta delle misure che vanno in questa direzione. Più precisamente, il PNRR destina circa 28 miliardi alla missione "Istruzione e Ricerca" di cui circa 3 destinati al diritto allo studio ovvero ad "Alloggi per studenti" (1 miliardo) e "Borse di studio e accesso gratuito all'università" (2 miliardi). Sarebbe opportuno rendere permanenti queste misure affinché l'accesso alla formazione universitaria diventi un processo in grado di includere la maggior parte dei giovani. L'opportunità prospettata dal recovery fund è sicuramente un'occasione storica per potenziare il sistema universitario italiano, sempre in coda alla classifica tra i Paesi OCSE per finanziamento pubblico. Infatti, solo attraverso l'aumento dei tassi di partecipazione universitaria, il potenziamento del numero dei ricercatori e l'incremento delle infrastrutture fisiche e digitali dell'Università, si

potranno riattivare i processi di accumulazione di capitale umano al fine di rendere la conoscenza vero volano del rilancio del Mezzogiorno e del Paese intero. L'Università deve continuare ad essere presidio formativo e culturale per il Mezzogiorno e per il Paese, non abbandoniamo i nostri giovani.